

MARIO BENEDETTI (1920 - 2009)

Chi di noi tre ama davvero?

È un triangolo amoroso il nucleo del primo romanzo del grande scrittore sudamericano di cui vi proponiamo un brano

di Elisabetta Rasy

Benché sia amato e quotato negli ambienti letterari internazionali Mario Benedetti non è un *writer's writer*, uno scrittore per scrittori, cioè solo per chi ha a disposizione specifiche competenze nell'affrontare un libro. Anche nel suo romanzo d'esordio, *Chi di noi*, appena pubblicato in italiano da **Nottetempo**, un'atmosfera di confidenza e intimità accoglie il lettore e lo trasporta nella storia di un triangolo amoroso di speciale ambiguità. L'autore uruguayano lo scrive nel 1953, a trentatré anni. È un periodo magico per la letteratura sudamericana - Marquez ha sette anni in meno di Benedetti, Cortazar sei di più -, alimentata dall'incrocio tra la tradizione locale e l'influsso europeo con tutte le complicate rivoluzioni letterarie che hanno segnato la prima metà del secolo. A quell'epoca Benedetti faceva l'impiegato ma aveva già scritto poesie e racconti, e si accingeva a iniziare, dopo il

successo di *La tregua*, una lunga vita (morirà nel 2009) di autore sempre in movimento, o in esilio («l'esilio, scrive, mi ha fatto diventare più profondo») tra un Paese sudamericano e l'altro, tra dittature ostili - lo stesso Uruguay, l'Argentina - e despotismi amichevoli - Cuba, dove lavora per la Casa delle Americhe -, tra un continente e l'altro, cioè l'Europa, prima a Parigi, poi a Madrid. Ma anche sempre in viaggio tra un genere letterario e l'altro: la poesia (ma non amava i poeti ermetici del suo tempo che «parlavano di un mondo alieno a quello in cui vivevo»), saggi spesso politici, racconti, romanzi, e anche liriche d'amore poi messe in musica da cantautori latinoamericani. «Uno poi inventa l'amore, ha scritto, ma per me l'amore, l'amicizia, tutto ciò che riguarda la relazione tra uomini e donne, o amici, è stata la cosa più stimolante che mi sia accaduta».

E una storia d'amore e di amicizia, con tutta la passionalità, il narcisismo e anche l'ambiguità che essa comporta, è il suo esordio romanzesco: *chi di noi* suona il titolo, ma la domanda è chi di noi ama davvero, e cosa è quel legame tra gli esseri umani che prende lo sbrigativo nome di amore? E soprattutto come si fa a raccontarlo, soggettivo, multiforme, sfuggente come lo sperimentiamo? Ma anche: come si scrive un romanzo oggi - siamo nel 1950 - dopo tutte le febbri di delegittimazione che hanno colpito questa forma letteraria nel ventesimo secolo? Benedetti scompone la sua storia a tre in tre storie, a ognuno la propria versione della medesima situazione, ma a ognuno anche il proprio genere letterario (nella accurata traduzione di Stefania Marinoni). Il contorto Miguel, che apre la parata, scrive un diario: è la scrittura adatta a chi vuole «regolare i conti» con se

stesso e «prendere coscienza delle certezze più desolanti». Qui scopriamo il rapporto che lo lega alla moglie Alicia e a Lucas fin dai tempi della scuola, lo strano arabesco composto dalle loro tre personalità. L'uomo è tormentato non da quel che è stato, ma da «quel che sarebbe potuto essere», è tormentato in altri termini dai fantasmi della sua immaginazione, perché l'amore, secondo l'autore uruguayano, è soprattutto una storia di fantasmi.

Poi c'è la parte in cui è Alicia, la moglie spedita da Miguel con un espediente a raggiungere Lucas, che prende la parola. In questo caso la forma letteraria è la lettera, che è una confessione. Ma la verità che Alicia confessa è molto diversa da quella immaginata dall'uomo che l'ha sposata.

Infine è la volta di Lucas, ma Lucas è uno scrittore, di quanto gli è accaduto egli non può fare che un racconto. Non solo, però: nella terza parte del romanzo attraverso la voce e la penna di Lucas l'esordiente narratore Benedetti racconta la sua poetica. A piè di pagina una serie di note fa da controcanto alla fiction e spiega come essa nasce o muore nelle mani dello scrittore. Così la versione di Lucas non solo è diversa da quella di Miguel e Alicia, ma non si cura di tallonare la realtà: per Lucas «da realtà dà valore al racconto, perché in esso il reale è soltanto una possibilità scartata». E allora cosa resta dell'amore e del fuoco del legame? Una sensazione, dicono le note, di «irrecuperabilità» e una convinzione: «Non voler fare del male è l'interpretazione meno rischiosa dell'amore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mario Benedetti, Chi di noi, traduzione di Stefania Marinoni, Nottetempo, Roma, pagg. 115, € 12,00



MATTICCHIATEdi **Franco Matticchio**

Alicia mi interessa e ho bisogno di lei

di **Mario Benedetti**

In quel periodo ebbi una sola conversazione con Lucas. Avvenne tre anni dopo che Alicia se n'era andata. Un sabato sera ero al bar e Lucas arrivò con sette o otto tizi. Si sedettero tutti intorno a un unico tavolino rotondo.

Lucas aveva già iniziato a pubblicare i suoi racconti e godeva di un misterioso prestigio che andava ben oltre la qualità che dimostrava. Non mi sono mai spiegato il cieco rispetto che, già allora, accompagnava il suo nome. A quella banda di opportunisti e fannulloni, dediti al sonetto e alle note bibliografiche, non per vocazione ma per la loro generica brevità, uno come Lucas, che si azzardava a scrivere racconti di quindici o venti pagine, doveva sembrare un tipo tremenda-

mente serio, degno della massima considerazione, ancor prima di sbilanciarsi a valutare se quello che scriveva era buono, mediocre o terribile. Sono convinto che la sua fama crescente fosse dovuta al coraggio di scrivere qualcosa di lungo e organico, senza nemmeno bisogno di ricorrere, come in altri casi, all'ingegnosità verbale. A ogni incontro, per quanto i suoi amici si adentrassero in grandi discussioni, Lucas di solito rimaneva zitto, in un silenzio significativo e prestigioso, che poteva indicare molte approvazioni e molte censure, come pensavano gli ottimisti, o una suprema noia, un non avere niente da dire, come pensavo io e forse anche lui.

Da quella noia Lucas emerse per avvicinarsi al mio tavolo. In quel momento di sicuro rappresentò una fuga, una cosa insolita nel suo presente di allora. Per questo si sedette di fronte a me con un impercettibile cenno di complicità, come

se m'invitasse a liberarlo da quei rompiscatole.

Non avrei mai creduto che Lucas potesse parlare così a lungo con me, e tanto meno che potesse parlarmi di Alicia con quel tono da confessione.

Non mi chiedeva, affermava solo: «Devi capire che l'amicizia con Alicia è stata per me una specie di rivelazione. La cosa buffa è che la rivelazione non è stata lei, ma io». Lo sapevo. Mi è sempre sembrato che Lucas fosse uno di quelli che non sanno darsi agli altri, che vedono, sentono, toccano e annusano tutto in funzione di se stessi. Be', anch'io non so darli. Però è molto diverso.

«Alicia mi ha permesso di conoscermi, di vedere fino a dove potevo arrivare. Di solito resto zitto: forse ti sarai chiesto perché. In realtà, non ho niente da dire. Di tutte le cose che sento, non c'è nulla che mi provochi, che mi spinga a intervenire. Anche ora: ti sto parlando e lo faccio perché me lo sono imposto, perché sono contento di aver incontrato qualcuno che conosce Alicia, ma non per te, non per il dialogo che potremmo intavolare, perché so fin troppo bene quello che mi diresti, quanto puoi dare di te stesso, e, francamente, non m'interessa». Non c'era bisogno che me lo dicesse. Ho sempre saputo di non essere interessante. E tuttavia, è stata una delle cose più crudeli che abbia mai sentito. Non mi offesi. Né Lucas né Alicia sono mai riusciti a offendermi.

Ma ammetto che quella frase segna un inasprimento della mia indifferenza, del mio atteggiamento passivo, disilluso. Sono sicuro che se Lucas si esprime così, in modo tanto brutale, fu solo per la sua mancanza di esperienza nella conversazione, per la scarsa familiarità con certi stratagemmi, con certe scappatoie usate dagli abili oratori per dire le cose più offensive con la massima cortesia. E così non fu la frase concreta a colpirmi, ma la verità che racchiudeva; mentiamo a noi stessi, ci aduliamo in modo tanto evidente che qualsiasi verità brucia terribilmente, ci fa uscire dal tempo e dal clima in cui vegetiamo senza infamia e senza lode.

«Con Alicia, invece, era il contrario. E quel contrario era insolito per me. Lei, e quello che dice, mi hanno sempre provocato. Non ho mai sentito la mia intelligenza spingersi così in là come quando dovevo replicare subito a una delle sue battute. È l'unico stimolo di cui si ha bisogno».

Ricordo di avergli chiesto se questo significava che l'amasse. «Me lo sono già chiesto», rispose. Io non potei mai dirle nulla di nuovo. Non potei mai interessare a nessuno. «E, francamente, non lo so. Di due cose sono sicuro: m'interessa e ho bisogno di lei. Il resto non so fino a che punto sia importante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fundación Mario Benedetti, c/o Schavelzon
Graham Agencia Literaria, S.L. 2016
nottetempo.srl